

In pagina

Mafia, plutonio e canzoni di Iglesias

di Marco Del Corona

Ci sono scene irresistibili nel destino metropolitano e notturno di Onuma, che svolge la professione del titolo del romanzo di Kazushige Abe **Il proiezionista** (traduzione di Gianluca Coci, Calabuig, pp. 223, € 14). Irresistibili per noi che leggiamo il romanzo del

brillante narratore giapponese classe 1968, un po' meno per lui: come quando, rapito un capo della famigerata mafia nipponica, si vede consegnare «oltre alla valigetta con il contante, una grande cassa in duralluminio contenente una specie di palla molto pesante» che «conteneva del plutonio 239 munito di

dispositivo di innesco e pronto per l'uso». Una bomba atomica (forse...). O quando assiste a una cruda esecuzione portata a termine con «un prodigioso tubicino d'acciaio», anzi due. Le peripezie del frustrato e inetto Onuma sono un carosello che sta a cavallo, cinematograficamente (perché

cinematografico è il ritmo del romanzo) fra *I soliti ignoti* di Mario Monicelli e i film di Quentin Tarantino, con aggiunta di *wasabi* e *sake*. Una psichedelica senza senso ma proprio per questo piena di significato. E con una colonna sonora inattesa: Julio Iglesias.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro / Gli scritti di Galasso

L'ITALIA C'ERA ANCHE PRIMA DELL'UNITÀ

di Antonio Carioti

Si può considerare la nazione italiana come un «soggetto storico» costituitosi diversi secoli or sono, che quindi «non è nato nel Risorgimento, né è stato un suo frutto a posteriori»? Giuseppe Galasso risponde risolutamente di sì. E lo scrive a chiare lettere nella prefazione del settimo volume, intitolato *Dalla Monarchia alla Repubblica* (pp. 318, € 45), che conclude la serie *L'Italia nuova*, in cui le Edizioni di Storia e Letteratura hanno raccolto i numerosi scritti dedicati dallo storico napoletano alle vicende del nostro Paese dai moti risorgimentali all'epoca repubblicana. Cinque dei libri in questione erano già usciti a suo tempo nei quaderni di storia dell'editore Le Monnier, mentre quest'ultimo e il precedente, dal titolo *Risorgimento tra realtà, pensiero e azione* (pp. 312, € 38), sono nuovi e contengono diversi scritti inediti.

Comunque l'intera opera, pur nella sua complessa vastità, ha un'evidente trama unitaria, che consiste appunto nel richiamo al retroterra secolare della costruzione nazionale italiana e nella conseguente critica rivolta all'idea di una strutturale arretratezza o anomalia del nostro Paese rispetto al resto dell'Europa. Se lo Stato italiano si è formato in ritardo rispetto ad alcune grandi monarchie occidentali (Francia, Inghilterra, Spagna), si evince da queste pagine, la nazione aveva già una sua identità specifica, che trovò nel 1861 il suo sbocco politico.

Date queste premesse, Galasso non concede grande credito alle visioni riduttive o negative del Risorgimento, né più in generale alla moda sempreverde dell'autofustigazione nazionale. E dissente quindi da chi vorrebbe far ricadere sui padri della patria ottocenteschi responsabilità preminenti per difficoltà del giorno d'oggi addebitabili piuttosto a coloro che hanno retto le sorti del Paese in tempi assai più prossimi.

Significativo a tal proposito l'elogio che l'autore dedica allo Stato unitario, cui attribuisce il merito di aver determinato «un deciso ammodernamento, potenziamento e liberalizzazione nelle strutture e nella prassi della vita pubblica e del rapporto fra pubblica amministrazione e cittadinanza». Insomma, l'apparato pubblico allestito dalla Destra storica e sviluppato dai suoi successori aveva difetti, anche gravi, ma un paragone con le situazioni precedenti torna a suo vantaggio.

Allo stesso modo Galasso sottolinea che l'Italia liberale, al suo apparire nel 1861, venne giudicata da molti un edificio precario, che avrebbe potuto sfaldarsi in breve tempo. Il fatto che invece abbia resistito e si sia consolidata non si può dare retrospettivamente per scontato, vista l'enormità dei problemi sorti dalla realizzazione del processo risorgimentale. E nel frattempo il Paese ha conosciuto, a partire dalla fine dell'Ottocento, diverse ondate di straordinaria crescita industriale. Non sono mancate le cadute anche rovinose, in particolare con la dittatura fascista e la Seconda guerra mondiale, ma nel complesso, scrive Galasso, «l'Italia è uscita da un vero proprio stato di minorità rispetto all'Europa avanzata e ne è diventata una parte cospicua e imprescindibile».

Attenzione però a non attribuire una sorta di ottimismo panglossiano, tendente ad assolvere in blocco le classi dirigenti italiane, a un autore avvertito come Galasso. In realtà molti degli scritti contenuti in queste raccolte illustrano ampiamente quanto faticoso e contraddittorio sia stato il cammino della nostra compagine nazionale. E poi, se è vero che abbiamo fatto notevoli passi avanti dall'epoca degli Stati preunitari, nulla garantisce che in futuro ce la caveremo sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografia



● Lo scultore Floriano Bodini (nella foto qui sopra) era nato a Gemonio (Varese) l'8 gennaio 1933 ed è morto a Milano il 2 luglio 2005. Membro del gruppo di artisti milanesi noto come Realismo Esistenziale, espose nel 1962 alla Biennale di Venezia. Tra le sue opere più famose quelle che aveva dedicato a Papa Paolo VI (Giovanni Battista Montini, 1897-1978)

● Fino al 6 marzo è aperta a Lucca, presso il Palazzo delle Esposizioni della Fondazione Banca del Monte di Lucca (piazza San Martino 7), la mostra «Bodini. Sculture, disegni, incisioni 1958/2000», il cui catalogo è pubblicato da Maria Pacini Fazzi editore

Una mostra a Lucca dedicata all'artista scomparso nel 2005

Floriano Bodini dinanzi a Paolo VI

Le asprezze e il dramma umano

di Sebastiano Grasso

Non volano più le colombe di Floriano Bodini (1933-2005). Sono passati dieci anni da quando l'artista se n'è andato, ma si ricordano la sua faccia da imperatore romano, i capelli arricciati sulla fronte, come nella statua dell'epoca. Con una differenza: invece della tunica, indossa pantaloni di fustagno e borbotta continuamente, lamentandosi di tutto e di tutti. Alla fine, però — e basta poco — se ne esce con una risata che lo concilia col mondo.

Irascibile, apparentemente scontroso, Floriano è comunque ostico, spigoloso, nervoso come la sua scultura. Ma, come sa bene il suo amico Peppino Gatti, anche un po' malinconico. Cupo magari, soprattutto quando indossa i panni dell'orso bruno lombardo; il suo rugliare, però, non è minaccioso, perché alla fin fine si tratta sempre di un orso domestico. Probabilmente un comportamento, questo, «ereditato» da Francesco Messina, suo maestro all'Accademia di Brera (aspetto di orso, ma travestito da musicista), dal quale apprende tutto quello che c'è da sapere in scultura.

Floriano è nato a Gemonio, in provincia di Varese. Qui, nel 1999, viene inaugurato il Museo Bodini. E dal museo vengono alcune opere della rassegna — curata da Nicola Loi, Flavio Arenzi, Maria Stuarda Varetto e Lara Treppiede — che la Fondazione Banca del Monte di Lucca gli dedica a Palazzo delle Esposizioni (sino al 6 marzo) per il decennale della morte. In mostra circa 60 lavori (1957-2000): sculture, disegni e grafiche. Fra i ritratti, quello del padre, della figlia Paola, di Mary Clarke (la scrittrice americana non lo ritrae: lo paga, dice che manderà l'indirizzo dove spedirlo, ma non si fa più sentire); parte del bestiario (colombe, gatte, cavalli,



Il monumento ligneo dedicato da Floriano Bodini a Papa Paolo VI

rinoceronti, cani, scimmie e civette che avrebbero fatto la gioia di Rossana Bossaglia). E un buon numero di bozzetti dei monumenti a Paolo VI, che meritano un discorso parte.

Nel 1962, Bodini incontra l'arcivescovo di Milano, Giovan Battista Montini («Teneva i piedi stretti e il corpo immobile», ricorderà). Quando decide di dedicargli una scultura in legno, comincia a scandagliare l'uomo, il *sacerdos*, l'ambiente in cui si muove, il suo

Il carattere

Era ostico, spigoloso e nervoso ma dotato di una risata liberatoria

lavoro pastorale. Dopo qualche mese, Montini viene eletto al soglio di Pietro col nome di Paolo VI. La scultura lignea, *Ritratto di un Papa*, viene collocata nei Musei Vaticani, anche grazie a don Pasquale Macchi, un monsignore che nel giro di pochi anni arricchisce la Santa Sede con decine di opere di artisti contemporanei.

L'opera di Bodini fa molto scalpore. Perché? Se all'inizio Floriano nutre grande fiducia nel nuovo pontefice, col tempo questa gli viene meno: dall'idea di un Papa-padre passa a quella di un personaggio complesso, pieno di dubbi e contraddizioni. La scultura, scrive Mario De Micheli, «ha una sua forma urtante, irritante, non

scevera da sgradevolezze e sconvolgenti ammonizioni». Ma non è che la prima. Una versione in marmo di Candelgla viene collocata all'interno del Duomo di Milano, nella galleria dei pontefici milanesi, dove ci sono anche Pio VI di Angelo de Marinis, Martino V di Jacopino da Tradate e Pio XI di Francesco Messina. Paolo VI è colto mentre, in ginocchio, guarda — come da una finestra — verso l'altare maggiore e verso i fedeli, riprendendo l'impostazione che fu di Gian Lorenzo Bernini e di Alessandro Algardi.

Nel 1986, Floriano torna ancora su Paolo VI: un bronzo, alto sei metri, è posto in cima ad una scalinata presso il Sacro Monte di Varese. Lo scultore puntualizza due aspetti: uno, severo — meno aspro e inquieto — che mostra il Papa nell'atto di benedire; l'altro, dolce (anche se si fa fatica a immaginare un Paolo VI dolce), con ai piedi un mazzo di fiori, un teschio e tre pecore simbolo del gregge.

La visione di Bodini pare decantata, così come il suo neoespressionismo barocco iniziale. Tolte asprezze e apparente incomunicabilità — scrive Carlo Bo nel saggio che accompagna il catalogo edito per l'occasione — l'artista «coglie il dramma dell'uomo, il divario fra le grandi ambizioni e il momento solenne e ultimo della vanità» e restituisce un Montini «non più lacerato e sconfitto, ma il prete» della sublime preghiera alle esequie di Aldo Moro.

Floriano fa parte della generazione di Banchieri, Ceretti, Ferroni, Romagnoni, Vaglieri e Guareschi — che vive in un periodo particolarmente ricco di contrasti del mondo cattolico, dove spesso Papi e vescovi vengono ritratti come rappresentanti del Potere — e i suoi Paolo VI lo fanno entrare di diritto fra i testimoni della storia della Chiesa di quegli anni.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Pellicani polemizza con gli avversari della società aperta (Rubbettino)

L'Occidente non è soltanto un drink

di Marco Gervasoni

Iterroristi islamisti, si dice, vogliono distruggere il «nostro stile di vita». Ma che significa? Solo sorseggiare drink all'aperto e avere rapporti promiscui? In realtà, questo stile di vita è una civiltà fondata sull'individuo, sul mercato, sul governo della legge; in cui, come dice Friedrich von Hayek, il Cosmos (ordine spontaneo) prevale sul Taxis (ordine pianificato).

È questa la radice della civiltà occidentale, che si è data in Europa — e poi nel Nuovo Mondo — perché lo Stato come «megamacchina» non è riuscito a imporsi, diversamente dalle civiltà extraeuropee dominate dal «dispotismo». Ma l'Occidente è contestato da numerosi nemici,

esterni e interni, ben studiati da Luciano Pellicani nel suo ultimo libro *L'Occidente e i suoi nemici* (Rubbettino), scritto prima dei fatti di Parigi, tuttavia evocati dall'autore nell'introduzione.

Il fondamentalismo islamico ha infatti lanciato «una chiamata rivoluzionaria alle armi contro la Modernità», da comprendere sapendo che lo stesso Occidente ha prodotto nel suo seno una gran quantità di nemici. I principali, nel Novecento, sono stati i fascismi e il comunismo, ma ancora oggi i detrattori della società aperta scorrono dalle pagine di Pellicani. Gustose ad esempio sono quelle dedicate a Serge Latouche e ai teorici della cosiddetta «decrescita», animati da un anticapitalismo che è un po' la cifra comune dei nemici dell'Occidente.



Tra i più accaniti detrattori del mercato ci sono i sostenitori della decrescita e altri teorici sofisticati come Žižek, Agamben e Badiou

Certo Pellicani non confonde i due piani: un conto sono Žižek, Badiou, Agamben, e altri teorici di un neo-comunismo postmoderno, un conto i massacratori con il kalashnikov. E tuttavia, la risposta dell'Occidente alla sfida islamista non può limitarsi a essere militare — peraltro al momento assai timida. Deve essere anche culturale, come dice la vulgata.

Bisogna però innanzitutto rendersi conto che la prima azione culturale consiste nel ribadire la bontà e la solidità di una civiltà fondata sulla libertà individuale, sulla tolleranza e, per dirla con Karl Popper, sulla fallibilità delle opinioni: perché, come ci ricorda il filosofo austro-britannico, «siamo ricercatori della verità e non suoi possessori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio



● Il libro di Luciano Pellicani *L'Occidente e i suoi nemici* è pubblicato dall'editore Rubbettino (pagine 444, € 24)